

"Quale pensione attende Collaboratrici, Collaboratori e Partite IVA iscritti alla Gestione Separata INPS" - 3 Dicembre 2007

Intervento di Nicola Salerno – Economista CERM

Non assumiamo le logiche delle corporazioni

Siete, a mio modo di vedere, un esempio importante nel mercato del lavoro italiano. L'agenda di Lisbona sembra tagliata sulle persone come voi: alto capitale umano (molti laureati), molte donne e molta flessibilità che serve all'economia di oggi e che il Consiglio di Lisbona aveva chiesto ai paesi membri. Se si guardano alle statistiche dell'OCSE, l'Italia risulta molto indietro nell'incorporazione del capitale umano nei processi produttivi, nel numero di occupati laureati e la situazione si aggrava se passiamo a considerare i ricercatori occupati nell'industria. Sono pienamente d'accordo con tutte le rimostranze fatte oggi, con alcuni caveat.

Il messaggio che voi lanciate per essere confezionato tecnicamente bene e non essere mal interpretato, non dovrebbe avvicinarsi alle pretese di corporazioni molto forti che si stanno facendo sentire sulle pensioni e su tante altre cose. Deve essere chiarito il target verso il quale muoversi. Se è vero che le partite IVA prive di cassa hanno lo stesso valore, lo stesso livello professionale e lo stesso capitale umano dei liberi professionisti con casse, è anche vero che muoversi *tout court* verso le regole delle casse è un errore, di cui si stanno accorgendo le stesse casse, perché quando si ragiona di pensioni si deve guardare certo alla loro adeguatezza, ma anche alla loro sostenibilità. Le casse sono state "graziate" nel 1995, è stata salvaguardata la loro autonomia, hanno potuto mantenere, a fronte di pensioni retributive, aliquote tutto sommato basse, requisiti bassi di anzianità e di età. Ma questo nel lungo periodo non è sostenibile. Alcune di loro se ne sono già accorte, 2 sono passate al metodo contributivo, al contributivo nozionale Dini, le altre hanno cominciato ad alzare l'aliquota contributiva e anche i requisiti. Quindi nel chiedere l'omologazione alle casse, io direi piuttosto che va richiesto il pari apprezzamento, la pari dignità della figura professionale. Sulle regole delle casse non farei molto affidamento, si rischierebbe di assumere un benchmark antico e corporativistico. E se il vostro discorso "scade" a livello di piccola corporazione, rischiate di scontrarvi con medesimi ragionamenti che vengono da corporazioni molto più forti e sulle pensioni si ripeterebbero difficoltà che stiamo osservando da due anni con il Bersani I, dialogare con le corporazioni, farle smuovere, fermare i principi palesi di democrazia. Dovranno cambiare le regole delle casse perché la stabilità del sistema pensionistico pubblico dipende anche dalla sostenibilità della spesa delle casse. Attenzione a non richiedere le regole delle casse, perché queste andranno cambiate.

Il sistema pensionistico è solo una parte del sistema di welfare

Ho apprezzato particolarmente 2 osservazioni, una del Dr. Antonelli ed una della Dr.ssa Ponzellini. Il primo diceva "bisogna avere una visione il più possibile larga", nel senso che non bisogna

scadere nella logica delle lobby”, la seconda diceva “attenzione, perché il sistema pensionistico è soltanto una parte del sistema del welfare, non lo assolutizziamo”. Il nostro sistema di welfare è rimasto alla preistoria, fermo a quando in famiglia lavorava soltanto l’uomo. Gli istituti erano solamente due: l’assistenza sanitaria e le pensioni. “Collassati” dentro le pensioni c’erano una serie di istituti che altrove hanno una dignità separata e sono molto ben disegnati per essere più efficienti e più efficaci. La redistribuzione fatta secondo il sistema pensionistico è molto inefficiente e molto inefficace, converrebbe portare fuori l’assistenza e la redistribuzione dal sistema pensionistico. Quindi va ammodernato tutto il nostro sistema di welfare, non tutto è risolvibile tramite le pensioni. La spesa sociale italiana è allineata, solo di poco inferiore, a quella media degli altri paesi UE. La differenza grossa è che tutto passa per spesa per pensioni. Anche la spesa sanitaria è allineata e dà problemi di sostenibilità come in tutti i paesi sviluppati. La peculiarità italiana è che l’assistenza alle famiglie è sotto la media, l’assistenza per la casa è praticamente inesistente, abbiamo assicurazioni contro la disoccupazione disegnate malissimo e quasi tutte in favore degli *insider*. Ci si aspetterebbe che l’assicurazione contro la disoccupazione tentasse di portare dentro quelli che sono fuori dal mercato, per tenerceli dentro il più possibile, ma non è così. Io vedrei questi due interventi come complementari: attenzione a non assumere le logiche della lobby, perché siamo piccoli, mentre gli altri sono potenti e attenzione a non far passare tutto per le pensioni perché il sistema di welfare deve essere equilibrato per poter funzionare bene.

Il grande assente nei dibattiti sulle pensioni, e nei discorsi di oggi, è l’endogeneità della crescita economica al disegno del sistema pensionistico. Si ragiona come se il sistema pensionistico fosse calato in un’economia e ne subisse i tassi di crescita, senza essere in grado di influenzarli. È un grandissimo errore. Di fronte all’invecchiamento della popolazione, un sistema a ripartizione, indipendentemente che sia calcolato con il metodo retributivo o contributivo, quando il finanziamento avviene totalmente a carico delle generazioni attive, crea un assorbimento di risorse crescente dagli attivi a coloro che non sono più attivi, con disincentivi alla produttività, alla produzione e agli investimenti. Un sistema monopilastro, di fronte all’invecchiamento della popolazione, influenza negativamente le scelte di investimento, di produttività e di crescita. Il sistema pensionistico non è l’unico elemento strutturale che influenza la crescita. Il welfare system nel suo complesso la influenza e questa influenza è tanto più positiva quanto più è diversificata la spesa per il welfare. Si pensi alla spesa sanitaria che permette di mantenere e recuperare in attività forza lavoro, si pensi all’assicurazione contro la disoccupazione che permette di non disperdere il capitale produttivo. L’impostazione corretta è quella che vede il sistema di welfare come dialogante con la crescita economica, non come qualcosa che si cala in qualcosa che va già per la sua strada e fornisce come output il tasso di crescita dell’economia che poi il sistema pensionistico assume come dato per capire quanto potrà dare ai cittadini e quanto potrà dare in sostenibilità, soprattutto.

I meriti del sistema contributivo Dini

Il sistema contributivo nozionale, inaugurato con Dini nel 1995, rappresenta l'interfaccia migliore delle regole pensionistiche con il mercato del lavoro, con gli altri istituti di welfare system, con la dinamica di crescita intertemporale dell'economia. La Riforma Dini ha deciso di portare gran parte della redistribuzione fuori dal sistema pensionistico, decidendo regole attuarialmente neutre, calcolando le prestazioni in base alla storia contributiva accumulata al tasso di crescita del PIL (in maniera tale da garantire che la massa di pagamenti fosse sostenibile dal sistema economico) e calcolando la rata di pensione come una trasformazione del montante contributivo sulla base della vita attesa al pensionamento. Non è vero, quindi, che il sistema contributivo nozionale è sfavorevole per qualcuno. Tale sistema non è sfavorevole per nessuno, semplicemente rende il sistema pensionistico completamente trasparente, lo libera da flussi redistributivi interni che non sono facilmente percorribili e soprattutto fanno redistribuzioni a venire, a 30 – 40 anni. La redistribuzione è fatta tanto meglio, quanto più avviene in tempo reale utilizzando risorse della fiscalità generale per incontrare le difficoltà di tutti i cittadini, sulla base di ordini di priorità. Il sistema pensionistico è uno strumento inefficace per fare redistribuzione. Ricondotti alla neutralità attuariale, possono allora avere senso i progetti suggeriti da qualcuno del pubblico, come l'assegno di cittadinanza. Dove si trovano le risorse per uno strumento principe della redistribuzione, lo strumento principe della coesione sociale: l'assegno di cittadinanza per coloro che sono sotto il limite della qualità di vita ritenuta sufficiente? Proprio quando il sistema pensionistico è reso neutrale dal sistema attuariale, le risorse della fiscalità generale possono essere convogliate su strumenti che possono agire in tempo reale anno per anno, andando a tamponare situazioni di esigenza, proprio come il reddito di cittadinanza.

Il Prof. Cazzola è caduto in contraddizione nel suo intervento. All'inizio pareva che uno dei criteri per risolvere i problemi della Gestione Separata fosse rispolverare le contribuzioni fittizie, figurative. È un sistema che ha fatto non so quanti mali al nostro sistema pensionistico. Poi si è corretto dicendo che esiste questo sistema che riusciamo a controllare in tempo reale, anno per anno, quello dell'assegno di cittadinanza, per cui sarebbe meglio evitare di abbondare con contributi figurativi per avviare strumenti evoluti che altrove già esistono. Il contributo figurativo è un contributo che non sa dove prendere risorse, è un tratto di penna sul bilancio, è un errore perché quando si spostano risorse, si deve sapere dove si vanno a prendere e dove si vanno a dare. Per questo il contributo figurativo incorporato nelle regole pensionistiche è una redistribuzione che va alla generalità delle persone attive senza distinzione tra livelli di reddito, tra condizioni economiche soggettive individuali o delle famiglie senza tenere conto dell'aspetto patrimoniale. È uno strumento in via di esaurimento nel nostro sistema pensionistico. Qui mi ricollego con una delle tre proposte fatte dalla Dr.ssa Soru: la riproposizione di un delta tra aliquote di computo e aliquote pensionistiche. A mio modo di vedere è scorretto per un motivo economico, bisogna costantemente fronteggiare il vincolo di bilancio, ma anche per una questione politica

perché accreditare un contributo figurativo significa fare affidamento su risorse della fiscalità generale, non a risorse prelevate dalla platea di quelli che prima o poi diventeranno beneficiari delle prestazioni. La redistribuzione fatta su criteri fondati sulla fiscalità generale e non su contributi specifici deve avere come riferimento l'intera cittadinanza perché si tratta di risorse dello stato che si rivolgono a tutta la comunità nazionale sulla base di qualche indicatore di priorità dell'intervento. Insisto su questo, sulla distinzione tra risorse della fiscalità generale che devono andare a promuovere la diversificazione degli strumenti di welfare da contributi specifici, come quelli sulle pensioni, che devono avere la massima appropriabilità individuale.

Rimango sulle altre due proposte presentate. Porre rimedio alla mancata previsione di una transizione nel 1995 per i parasubordinati e per gli autonomi privi di cassa. Questo è stato un errore, una delle discriminazioni più forti per questa categoria, non si capisce perché si debbano perdere per strada anni di contribuzione. Se andasse a regime il sistema contributivo nozionale Dini (e il Protocollo del Welfare prende tutta un'altra strada posticipando l'applicazione del sistema contributivo nozionale, i coefficienti non vengono aggiornati, ci sarà una commissione nel 2008 che valuterà se e come aggiornarli, si stanno mettendo in gioco regole fissate nel 1995), sarebbe ovvio dare la perfetta continuità alle carriere lavorative. Mentre oggi, con regole che non sono perfettamente attuariali, le casse sono "gelose", non vogliono ricevere contributi dall'esterno perché le loro regole di calcolo della pensione non sono neutre dal punto di vista attuariale. Questo comporta che il lavoratore che loro seguono deve accumulare un numero minimo di anni di anzianità contributiva perché non riceva da quella cassa più di quanto ha versato. Per questo le casse non vogliono contribuzioni in ingresso, perché, non avendo regole di calcolo contributivo – nozionali, sarebbero costrette a versare più di quanto ricevuto dai loro lavoratori. Questo problema scomparirebbe completamente se tutti quanti, comprese le casse dei liberi professionisti, adottassero questo metodo secondo sulla base del quale le carriere risulterebbero fluide, senza perdere un solo euro di contributo ed ogni cassa, nel passaggio da un lavoro all'altro, saprebbe esattamente quanto deve trasferire alla cassa a cui accede il lavoratore, esattamente il montante calcolato al tasso di crescita del PIL.

Interviene Anna Soru, presidente ACTA: noi parliamo di andare verso un modello, ma in questo processo noi siamo fortemente penalizzati. Sono d'accordo sull'importanza dell'assistenza, ma ci sono generazioni che non hanno avuto accesso ad alcuna forma di assistenza e che non avranno neppure la pensione. In un sistema in cui dà tutto alle pensioni e poco all'assistenza, la nostra categoria non avrà né l'una, né l'altra cosa. Mi sembra che bisognerebbe tenere conto di questo. Al di là del discorso del modello in generale secondo cui arriveremo ad una situazione ottimale, non si sa se e quando gli ordini rinunceranno alle loro casse. Davanti ad uno scontro con gli ordini o questi crollano perché non riescono a garantire la sostenibilità, oppure continueranno ad opporsi. C'è certamente questa tensione verso un modello ideale, ma c'è una situazione transitoria che è

fortemente penalizzante per la nostra categoria. Capisco la contraddizione di Cazzola, ma lui ha anche detto che nel breve periodo è più facile chiedere un figurativo, piuttosto che aspettare un salario di cittadinanza. In fondo tante cose ce le promettono da anni, ma non ci è mai stato dato nulla, neanche la disoccupazione, che per noi non è neanche contemplata. Vorrei stare un po' più sul pragmatico: in questa fase di transizione c'è un modo per ottenere qualcosa? Non per fare un discorso corporativo, però voglio far notare che parlano tutti e nessuno è corporativo, nel momento in cui parliamo noi diventiamo corporativi. Vorrei rivendicare anche il diritto ogni tanto di un sano corporativismo.

Dal modello ideale a proposte concrete

Non si può dire le pensioni saranno basse, con un'aliquota di contribuzione al 26%, e contemporaneamente dire l'aliquota di contribuzione al 26% è bassa. Le pensioni saranno basse con aliquote al 26% per carriere discontinue di 35 anni. Come si fa? Ci sono pensioni basse, ma anche salari bassi e c'è disoccupazione, è chiaro che non esistono ricette. Secondo me il problema dei parasubordinati e degli autonomi con partita IVA è uno spicchio dei problemi del paese. L'Italia sta attraversando questa fase: basso apprezzamento del capitale umano sul mercato del lavoro, basse retribuzioni che si traducono, attraverso il sistema pensionistico, in basse pensioni. Nei paesi OCSE siamo il paese che ha le retribuzioni medie lorde più basse, non siamo tra quelli che hanno il costo del lavoro più basso, siamo quelli che hanno il cuneo lato impresa più alto di tutti. Nel cuneo lato impresa, oltre ai contributi assistenziali e assicurativi, il 75% è dato da contributi al sistema pensionistico. Il grande apporto che i lavoratori parasubordinati e autonomi possono dare allo sviluppo del sistema economico e del mercato del lavoro che dovrà fronteggiare le sfide della flessibilità, deve trovare riflesso in alte retribuzioni non in regole ad hoc nel sistema pensionistico che "smerciano" anni di contribuzione per gli anni a venire. È giusto che il più alto capitale umano che questi lavoratori inglobano e portano nel mercato del lavoro venga riconosciuto adesso. Il tasso di crescita dell'economia risente della struttura del sistema pensionistico. Un sistema Dini a regime, con un'aliquota intermedia tra il 33% dei lavoratori dipendenti e il 18% di alcune categorie (un'aliquota che si potrà attestare tra il 23 – 24% *per tutti*) e lo sviluppo del secondo pilastro, del pilastro dell'accumulazione, farebbe ripartire l'economia. Naturalmente ci sono altre cose, soprattutto sul versante dello sviluppo del capitale umano, ma anche le pensioni sono un tassello strutturale importante per far ripartire la crescita in questo paese. I problemi dei parasubordinati e degli autonomi con partita IVA si risolvono con la crescita, non con riconoscimenti di anni aggiuntivi di contribuzione o di redistribuzioni del sistema pensionistico che avverranno tra 30 – 40 anni. Altrimenti l'effetto sarebbe contrario. Un sistema multipilastro permette una pensione di base che, finanziata a ripartizione, non disincentiva l'accumulazione di capitale e, attraverso il pilastro privato, crea quell'aggancio diretto con i mercati finanziari e con l'allocazione ottimale di capitale produttivo che permette di risollevere

la produttività e di dare impulso alla crescita. Se posso permettermi di aggiungere una proposta, è proprio questa: come permettere che, all'interno di risorse scarse dei vincoli di bilancio, vengano fuori le risorse per investire in risparmi di lungo termine in un pilastro privato? Una proposta molto concreta è quella di dire che se i lavoratori dipendenti hanno quel 7,41% di TFR che costituirà una fonte importante per il finanziamento della previdenza privata, qualcosa del genere deve essere pensato anche per coloro che ne sono privi. Su quel 7,41%, che è parte del costo del lavoro dipendente, viene pagato un contributo obbligatorio al pilastro pubblico più basso. Non è in completa esenzione contributiva, quel 7,41% diventa un 6,9% di TFR vero e proprio, perché 0,5 punti percentuali vanno a sostegno del pilastro pubblico e fanno parte di quel 33% di aliquota contributiva che si accumula effettivamente per il lavoro dipendente nel sistema pubblico. Quello che si potrebbe chiedere è che, fino al 7,41% del fatturato annuo lordo di un autonomo con partita IVA o di una retribuzione lorda di un parasubordinato, i contributi al sistema pensionistico pubblico ammontino a 0,5%, quindi l'obbligo contributivo sia lo stesso che per il lavoro dipendente. A patto che questa quota, del 7,41% del fatturato lordo, venga destinata ad un fondo pensione privato o ad un'assicurazione integrativa.

Collegato a questo aspetto, che a me pare molto concreto, è il trattamento fiscale della previdenza integrativa. La riforma Maroni – Tremonti ha stravolto completamente la fiscalità del pilastro pubblico facendone una via di elusione fiscale. È qualcosa di completamente contrario ai principi di progressività dell'imposizione generale, è un pilastro privato fatto per i ricchi e per quelli che sono sul mercato del lavoro ora e che hanno carriere continue. Andrebbe completamente ridisegnato rendendolo coerente con il principio della progressività di imposta. Anche questo è un punto molto concreto che pochi stanno mettendo in evidenza e che sarà più difficile cambiare quando i fondi si svilupperanno sulla base delle regole fiscali attuali. Si dovrà prevedere una nuova fase di transizione, si dovrà suddividere il montante in accumulazione tra quota parte sviluppata prima e quota parte sviluppata dopo. Bisogna far partire subito questa cosa con regole chiare.

Interviene nuovamente Anna Soru: però non è compatibile questa quota del 7,41% per il pilastro privato con delle aliquote al 26% per quello pubblico. Dove li tiriamo fuori i soldi? Le due cose insieme sono poco conciliabili, significherebbe mettere da parte veramente tanto. Va bene vivere il futuro, ma come viviamo l'oggi?

Questo è il vero cuore del problema. Se per andare avanti è necessaria una riforma del sistema pensionistico che preveda l'entrata a regime del contributivo – nozionale Dini e del sistema multipilastro, il vero cuore del problema è capire qual' è la suddivisione ottimale tra obbligo contributivo (pensione di base) e contribuzione volontaria supportata da agevolazioni fiscali. Io non ho la ricetta dell'aliquota ottimale, posso solo dire che è troppo alta l'aliquota al 33%.

Amichevolmente vi dico che state sbagliando se puntate al target dei liberi professionisti, ma sta

sbagliando anche il Governo e il Legislatore a farvi andare verso il 33% perché è troppo alto, anche per il lavoro dipendente. Il vero cuore del problema è: su quale aliquota omogenea per tutto il lavoro ci mettiamo d'accordo, perché rappresenti l'aliquota con cui si assolve all'obbligo contributivo del pilastro pubblico in maniera tale da lasciare di più alla volontaria contribuzione al pilastro privato? Questo è il punto. Secondo me deve essere molto meno del 33% e più del 19 – 20%, direi 22 – 23%.

Un intervento dal pubblico, Alfonso Miceli socio ACTA, esprime il ringraziamento per le proposte costruttive che sono emerse nel corso della serata. Un unico punto di disaccordo con l'intervento di Nicola Salerno riguarda la definizione di "piccola lobby". Non siamo piccoli, siamo la più grande lobby dopo quella dei lavoratori dipendenti e stasera abbiamo dimostrato di essere capaci di essere portatori di interesse, non solo per noi, ma anche per gli altri. Per noi, ma anche per tutti i lavoratori che aspirano a un futuro. Naturalmente i tecnici e gli economisti non possono fare più di tanto se non c'è una fetta di società che fa associazionismo, si organizza e riesce a prendere la parola in sedi pubbliche. Stiamo vedendo la difficoltà fatta in questi anni, ma ACTA sta crescendo, siamo riusciti ad avvicinare i free lance e i lavoratori della grafica pubblicitaria di Milano, abbiamo avuto un incremento delle iscrizioni del 20% in un mese, le prospettive sono molto buone e positive. Quindi, l'invito è a far circolare questi discorsi e le proposte fatte qui stasera, perché mi sembrano molto profonde e anche immediate. Continuiamo così perché mi sembra che siamo sulla buona strada.

Credo, concludendo, che la vostra è la categoria che maggiormente sarebbe agevolata dall'applicazione di un sistema contributivo – nozionale a regime il più velocemente possibile e sviluppo del pilastro privato. Quindi, più vi fate sentire su questi punti, più lavorate positivamente per la vostra causa.